

837. D'Amore B. (2014). Il taccuino di Bruno D'Amore. Rubrica fissa mensile di risposta alle lettere dei lettori. *Scuola dell'Infanzia*. N° 1, 2, 3, 4, pag. 6. ISSN: 1590-3206.

Numero 1, 1° settembre 2014

Orologio tondo e quadrato

C'è un orologio analogico tondo sulla parete; è immerso in una cornice di legno scuro, assai visibile, di forma quadrata. Ai bambini capita spesso di vederlo, ma nessuno sa interpretare la posizione delle lancette per decidere che ore sono. Mi raccontano che un giorno l'insegnante ha fatto fare ai bambini di età media (fra i 4 e i 5 anni) il gioco della "caccia alle figure geometriche", uno dei giochi matematici classici, che appare come proposta perfino in un mio libretto degli anni '80, uno dei primi che circolò in Italia proponendo attività matematiche specifiche per la scuola dell'infanzia. Ai bambini piace molto. Ricordo ancora che una volta che, di fronte a un contenitore cilindrico, un bambino disse "tondo", un altro interpretò questo aggettivo come "sferico" e ne nacque una bella discussione lessicalgeometrica che mi servì parecchio per discutere con gli insegnanti della scuola dell'infanzia di geometria. Ma torniamo alla nostra "caccia alle figure geometriche".

La maestra vuole a tutti i costi che una certa bambina consideri l'orologio e dica "tondo"; ma la bambina non accetta che *quell'*orologio sia tondo, perché ha la cornice quadrata; non riesce ad estrapolare dall'oggetto quadrato quel suo contenuto specifico, l'orologio, che è davvero tondo; la cornice è grossa e spessa, scura, domina tutta la figura, la quale finisce con l'essere vista come un quadrato. La maestra insiste, la bambina anche. Inutile metterle in bocca una parola che lei non vuol dire perché non la riconosce. Poi la maestra s'avvicina all'oggetto, con il dito indice della mano destra percorre lentamente tutta la circonferenza dell'oggetto orologio e la bambina alla fine vede il tondo, ed è disposta a dirlo, ma lo dice a modo suo "Tondo dentro un quadrato".

Ah, se lo avesse visto questa scena il buon Ludwig Wittgenstein che aveva previsto tutto ciò: il bambino apprende per ostensione e imitazione, ma l'ostensione (per esempio l'indicare con il dito) ha un ruolo determinante.

Numero 2, 1° ottobre 2014

"Noi" che siamo in fila

Questura di Ravenna, mattina, abbastanza presto, fila di stranieri a chiedere permessi o solo informazioni; fila di Italiani a chiedere passaporti o licenze varie (armi, per esempio) o solo informazioni. Squisitamente gentili, sempre, i funzionari ravennati hanno inventato una saletta per i bambini; invece di stare con i propri genitori in coda, i bambini piccoli sono invitati ad andare in una stanzetta dove possono giocare tra loro, leggere, disegnare, fare esercizi su un tappeto e altro. Una idea geniale.

Una giovane (avvenente) signora italiana si avvicina allo sportello 12 e si lamenta con l'esterrefatto funzionario del fatto che questi "extracomunitari" sono tanti, vanno lenti, non capiscono e fanno perdere tempo a "noi" (come interpretare questo pronome personale è lasciato alla fantasia del lettore: io ho sentito in quel "noi" un "noi Italiani", "noi che capiamo", "noi che abbiamo più diritti", "noi che siamo una razza superiore", "noi che siamo a casa nostra mentre loro no"). Il funzionario le dice semplicemente che non è detto che si tratti di extracomunitari, ma certo di stranieri; mentre una signora corpulenta di pelle non chiara, nella fila 11, in un italiano chiaro,

corretto, prova a dirle di avere pazienza, che faranno tutti presto, che la coda accumuna tutti. Le due file sono parallele, le due donne finiscono nello stesso istante, l'avvenente signora locale è inferocita per essere paragonata a quegli "altri". Entrambe vanno nella stanza dei bambini, ciascuna chiama per nome il proprio (non riesco a sentire i nomi): sono coetanei, stanno giocando insieme. La bambina italiana, uscendo, stampa un sorriso dolcissimo negli occhi del bambino che ha la pelle non chiara; il quale le si avvicina e le dà un bacio sulla guancia.

Ho le lacrime agli occhi. Una delle scene più belle e significative della mia vita.

Numero 3, 1° novembre 2014

I bambini di scuola dell'infanzia sanno risolvere problemi di matematica!

Con questa affermazione categorica e diretta, crederò certo chissà che discussioni; meglio se mi spiego. Sto per proporre il risultato del rifacimento recente di una mia vecchia esperienza.

Il testo del problema è: «La mamma manda Pierino a comprare 6 uova; nel tornare a casa, Pierino ne rompe 2; quante uova consegna alla mamma?». È coinvolta la sezione dei "grandi", ben 10 bambini. Ciascuno lavora per conto suo, scrivendo la risposta su un proprio foglio A4 personale

Uno (A) scrive in alto, nell'angolo di sinistra: «4», e basta, null'altro.

Uno disegna 4 uova bianche che sembrano volare e 2 in basso, nere; uno disegna 6 uova e su 2 di esse fa una crocetta; un altro disegna 6 uova, ne vorrebbe distruggere 2, ma non sa come fare, si guarda nervosamente attorno.

Quattro disegnano la casa della mamma di Pierino, con il comignolo rigorosamente perpendicolare al tetto.

Uno disegna Pierino con delle uova in mano.

Uno (B) disegna un groviglio denso denso e l'ultimo (C) disegna una mano aperta.

A è circondato da bambini che disegnano case; ha allora un ripensamento, cancella il suo 4 e disegna la casetta di Pierino. Chiaro atteggiamento dettato dal contratto didattico.

Intervistiamo B: il groviglio è in realtà un sasso, quello nel quale Pierino è inciampato e quindi la causa della mancata consegna di Pierino; poi C: la mano aperta, non rappresenta il 5, come la letteratura dice che fanno i bambini quando sono in difficoltà nello scrivere numeri; rappresenta la mano della mamma che sta sculacciando Pierino alla fine della storia.

A ha risolto aritmeticamente il problema, ma ha preferito cedere alle clausole del contratto; quelli che hanno disegnato uova hanno risolto il problema in forma iconica o figurale; C ha risolto il problema nei suoi aspetti causali; D ha risolto il problema dal punto di vista finale, teleologico.

In molti, dunque, hanno risolto il problema matematico, ma in forme tali che nella scuola primaria, di lì a pochi mesi, non saranno più ammesse.

Peccato: queste forme hanno ancora mille cose da dirci.

Numero 4, 1° dicembre 2014

Nel corso di questi ultimi anni, più volte ho ricevuto lettere di docenti di scuola dell'infanzia, qualcuna anche di scuola primaria e genitori relativamente a un tema: l'idea, da anni riproposta di tanto in tanto, di far iniziare l'obbligo scolastico a 5 anni invece che a 6, naturalmente non vincolante, lasciato cioè alla discrezione dei genitori.

Ricordo che se ne parlava molto negli anni che precedettero la riforma della scuola dell'infanzia italiana (si passò dalla "scuola materna" alla "scuola dell'infanzia"); quando si stava preparando il

famoso Convegno di Ravenna sulla scuola dell'infanzia (che poi si tenne il 28 gennaio 1988), questo era uno dei temi; mi ricordo che l'amico Piero Bertolini mi chiese espressamente di intervenire.

Bene, ci risiamo, se ne parla sempre più.

La risposta è: perché no?, che cosa si può affermare in contrario a questo principio? Perché un bambino colombiano a 5 anni è considerato idoneo a imparare a leggere, scrivere e a fare i primi passi nel mondo della matematica, e un bambino italiano no? L'ingresso nella scuola primaria di un bambino già dotato di questi strumenti renderebbe assai più significativo il suo impegno, più qualitativo, permetterebbe di non perdere mesi in sciocchezze ripetitive inutili.

Mi dicono che il grande problema è dove inserire questa classe, all'interno di quale ciclo, ultimo anno di scuola dell'infanzia o primo anno di una primaria di sei anni? Non mi sembra un problema, anzi, una risorsa: che non sia venuto il momento di prendere sul serio la problematica della formazione professionale degli insegnanti di quei due livelli?

Iniziando un anno prima la scuola, si può finire un anno prima la superiore; anzi, se si ripensasse e si mettesse in discussione una vacanza estiva di 3 mesi e mezzo, che danneggia fortemente la continuità e la qualità dell'insegnamento-apprendimento, si potrebbe anche eliminare un altro anno; e così eviteremmo la situazione alquanto ridicola di maggiorenni che possono votare, responsabili penalmente delle proprie azioni, ma studenti, i cui genitori sono invitati ad andare a parlare con gli insegnanti.

Insomma, mi par giunto nuovamente il momento, proprio in anni di crisi, di ripensare fortemente a tutto il sistema scolastico. In primis, dando ai bambini i cui genitori sono d'accordo la possibilità di iniziare a 5 anni a praticare in modo idoneo quelle azioni cognitive che sono assolutamente alla loro portata.